

Del dominio dello stato.

Appunti per una teoria critica libertaria del potere statale (parte 1)

di Oscar Mazzoleni

Nel recente dibattito sulla globalizzazione, la questione dello stato è spesso ridotta alle sue dimensioni economiche (persistenza o meno delle economie nazionali; deregolamentazione dei mercati con conseguente crisi dell'intervento statale, ecc.) o identitarie (la crisi dell'identità nazionale). Si tratta però di una visione parziale e semplificata del ruolo che lo stato svolge nel capitalismo contemporaneo. Occorre invece porre seriamente mano, secondo me, se si vogliono porre le basi per una rinnovata teoria critica libertaria, alla questione dello stato come "feticcio", il quale domina la nostra quotidianità e il nostro modo di pensare, spesso anche fra chi si pensa radicalmente contro la società esistente. Insomma, uno stato che, attraverso le sue procedure (giuridiche) e strumenti (disciplinari e finanziari), innerva la vita quotidiana dell'insieme degli individui. Lo stato non è solo dotato di strumenti di repressione (polizie, carceri), non è solo regolatore dell'economia e garante dell'"unità nazionale". Vanno dunque relativizzate le tesi che vedono la crisi dello stato "keynesiano" o la crisi dello stato nazionale come la crisi dello stato in quanto tale. Lo stato è anzitutto potentissimo "mediatore", una macchina di potere che si cela negli anfratti più minuti della nostra vita. Per affrontarlo, occorre quindi anzitutto tentare di svelarne dinamiche e meccanismi, e soprattutto individuare, in modo se possibile realistico, le ragioni della sua diffusione.

Queste riflessioni, che si vogliono provvisorie e aperte a revisioni e emendamenti, nascono da una doppia esigenza: da un lato, quella di contribuire a mettere a nudo la logica statale, dall'altro quella di mostrare come questa logica, nelle società contemporanee, in particolare quelle a capitalismo avanzato, sia diventata tanto pervasiva da essersi neutralizzata come oggetto di critica e di conflitto: ormai scontata, "naturale" componente del convivere comune (1). In una seconda parte, cercherò riflettere sui margini di manovra che si presentano oggi a una critica pratica della logica statale.

In questa prima parte, intendo in sostanza argomentare le seguenti tesi:

la logica statale è parte integrante dello sviluppo capitalistico. Non bisogna vedere una semplice opposizione fra logica statale e logica capitalistica, ma un'alleanza nella differenza. Il punto di contatto maggiore non è tanto di tipo economico, ma antropologico-politico: lo stato risponde o tenta di rispondere ai bisogni di sicurezza (esistenziale, simbolica e materiale) che il capitalismo produce con la sua logica di rivoluzionamento continuo delle condizioni sociali e culturali su cui poggia (secondo una famosa formula, "tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"); entrambe le logiche convergono nel combattere le forme di solidarietà antagonista che, via via, esse stesse creano; negli ultimi decenni la logica statale si è rafforzata nei paesi capitalisti avanzati, in relazione alla crisi del legame sociale (connessa alla crisi del fordismo e del movimento operaio) e allo sviluppo di uno "stato diffuso" in grado di adattarsi alle sfide dell'accumulazione flessibile.

1. La logica statale

Cos'è la logica statale? Definisco questa logica come dominio delle gerarchie burocratico-amministrative sulla vita degli individui. Il pieno dispiegamento della logica statale implica obbedienza, disciplina, dipendenza degli individui e delle collettività che ne sono soggetti (2). Si può parlare di piena interiorizzazione della logica statale quando lo stato, le sue funzioni pratiche, sono considerate "naturali" e assunte come tali dalle persone stesse. Si può leggere la storia dei paesi occidentali negli ultimi due secoli come la storia della lotta per l'egemonia della logica statale in tutte le sfere della vita individuale e collettiva.

Perché si risponde secondo lealtà al comando statale? In linea di principio, questa lealtà ha due facce: la prima è il risultato di un'azione, in quanto espressione di una lealtà "oggettiva", la seconda di un atteggiamento passivo o acquiescenza verso l'esercizio dell'autorità statale riconosciuta come tale. Nel primo caso rientra la renitenza, una volta riconosciuta dal dettato costituzionale (3). Al secondo caso si riferisce l'accettazione dell'autorità del vigile urbano che ti multa. Ma l'obbedienza a misure puntuali comprese nell'esercizio del potere statale suppone forse qualcosa di più profondo, che fonda il perché dell'obbedienza? Thomas Hobbes fornisce una delle risposte più limpide e cinicamente schiette: il comune interesse all'autoconservazione e alla sicurezza degli individui. Lo stato si può arrogare con successo il monopolio della violenza legittima (Weber), perché questa legittimità, più o meno consapevole, è condivisa dalla maggioranza degli individui all'interno di un determinato territorio. La lotta per l'egemonia della logica statale, momento chiave dello sviluppo delle società moderne, compie allora un passo decisivo. Lo stato diventa una risposta decisiva ai sentimenti di insicurezza e trova dall'altra parte una disponibilità all'obbedienza.

2. Insicurezza, storicità, solidarietà

L'ideale di Hobbes è una società pacificata, dove gli individui alienano la loro libertà allo stato in cambio di sicurezza. Al di fuori dello stato non c'è nessuna possibilità di sfuggire alla guerra di tutti contro tutti insita nello stato di natura. Per Hobbes, lo stato e la società sono la stessa cosa: entrambe nascono dalla paura che gli individui hanno della morte, dal "desiderio delle cose necessarie ad una vita confortevole", quindi dall'esigenza di difendersi contro le passioni violente degli altri (4). Hobbes parte da presupposti schiettamente individualistici per arrivare a conclusioni radicalmente collettivistiche: detto altrimenti, l'interiorizzazione dello stato, il pieno rispetto della delega "offerta" allo stato sovrano, sarebbero la condizione per quel convivere civile che gli individui reputano rispondere al loro interesse.

Le critiche a questa concezione sono ovviamente molteplici e l'obiettivo non è qui di riassumerle. Basti dire che, oltre all'illusione di una società pacificata, nella sovrapposizione fra società e stato Hobbes esclude la possibilità che l'esigenza di "sicurezza" possa soddisfarsi altrimenti che attraverso un'alienazione della libertà a un ente o a procedure che chiedono obbedienza. Ma ciò implica una negazione-rimozione di quelle forme organizzate di solidarietà che si conciliano in parte con la libertà e l'autonomia individuale e che hanno fornito una risposta diretta ai bisogni di sicurezza e di autoconservazione. Più in generale, nell'individuo atomistico e egoistico hobbesiano non c'è la possibilità di pensare alla storicità e all'intensità diversa dell'esigenza di sicurezza. Il sentimento di insicurezza non è un fenomeno naturale, contrariamente a quanto affermava Hobbes. È un prodotto delle condizioni storiche (delle abitudini, ecc.), del grado di sradicamento sociale, dei livelli di precarietà, del tipo di enti e collettività (famiglia, ecc.) che convivono con lo stato in una società determinata e che in parte possono contrastarlo (movimento operaio). Inoltre, per ricordare una critica fondamentale rivolta a Hobbes da Foucault, l'obbedienza degli individui non corrisponde semplicemente a un atto volontario, ma è il risultato di un'opera di disciplinamento e assoggettamento messa in opera da vari dispositivi di potere (5).

Nel contempo, la storia occidentale dall'800 ad oggi è stata profondamente segnata dalla lotta per imporre lo stato come referente principale, anche se non unico, della risposta all'insicurezza degli individui e delle società sottoposte all'espansione dei rapporti sociali capitalistici. Il nesso fra espansione capitalistica (e "guerra capitalista" di tutti contro tutti) e "bisogno" di stato è fondamentale. Da questo punto di vista Hobbes, pur nei suoi limiti, suggerisce un utile grimaldello interpretativo per capire le ragioni, certo parziali, della diffusione della logica statale.

3. L'insicurezza nel capitalismo moderno e il ruolo dello stato

Hobbes scriveva il suo Leviatano nel '600, quando si avviò il processo di formazione degli stati moderni, in un'epoca in cui il capitalismo non era ancora entrato nella fase industriale. Sappiamo però che l'ordinamento giuridico statale diventerà una condizione imprescindibile della crescita e dell'espansione del capitalismo. Senza la costruzione di solidi stati nazionali, il capitalismo non avrebbe potuto garantirsi le condizioni di sicurezza degli scambi e di proprietà dei mezzi di produzione.

Se lo stato favorisce l'emergere del capitalismo, l'espansione di quest'ultimo rafforza a sua volta la legittimità dello stato, non solo fra i detentori dei mezzi di produzione. Il capitalismo produce, per sua stessa natura, una crescente insicurezza sociale. I conseguenti bisogni di sicurezza prodotti dagli sconvolgimenti sociali e culturali determinati dalle profonde trasformazioni del mondo moderno, e in particolare dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico, pongono le condizioni efficaci di una interiorizzazione della logica statale.

Il modo di produzione capitalistico si riproduce attraverso un rivoluzionamento continuo delle proprie condizioni di funzionamento (come dice Marx, il rullo compressore delle forze produttive fa sì che "tutto ciò che è solido si dissolv[a] nell'aria"). Le incertezze sociali e il bisogno di sicurezza si rafforzano nella misura in cui l'espansione capitalistica rompe i legami di solidarietà tradizionali (comunità rurali, famiglia, ecc.) e rimette in discussione reti di solidarietà che aveva contribuito a creare in certe fasi (come l'erosione della solidarietà operaia con la crisi del fordismo). E sono lo stato e la sua logica a essere delegati a una funzione "rassicurante" nel momento stesso in cui il capitalismo accresce le insicurezze distruggendo i legami sociali. Le radici materiali del successo della logica statale stanno in gran parte nelle condizioni di insicurezza prodotte dal capitalismo. Non da una metafisica necessità. Qui stanno la convergenza e la complementarità fra capitalismo e stato, malgrado le logiche in parte diverse (6). Qui sta la chiave per capire perché lo stato sia riuscito a imporsi fra le masse, perché l'egemonia statale come logica integrante lo sviluppo del modo di produzione capitalistico sia stata, in gran parte, in grado di sostituirsi ad altre forme o istituzioni garanti della solidarietà fra gli individui. Non a caso, anche nel linguaggio comune il concetto di "solidarietà" tende a slittare, nelle società capitalistiche avanzate, verso quello di "sicurezza", non solo per effetto delle politiche neoliberali.

4. Gli apparati moderni di disciplinamento, fra capitalismo e stato

La logica statale è contigua e in parte coincidente con quella del capitalismo. Entrambe si basano sullo sviluppo di apparati o dispositivi di disciplinamento sociale volti all'assoggettamento degli individui. Il disciplinamento si dimostra efficace perché si muove su due piani interrelati. Il primo è strutturale: l'istituzionalizzazione e imposizione di strumenti di controllo, di regolamenti, di forme di assoggettamento dei corpi, come hanno illustrato in modo mirabile gli studi di Michel Foucault. Il secondo è di tipo soggettivo, in un doppio senso: è inconscio e affettivo, rinviando al piano strutturale o "sistemico" appena accennato; il secondo è per così dire cognitivo-razionale (che si ispira in un certo senso a Hobbes): da un lato, la razionalità del perseguimento del profitto o del salario per vivere e per ambire al benessere materiale; dall'altro la razionalità del principio della sicurezza, che fa accettare agli individui la subordinazione alla logica statale in cambio di una protezione della propria vita e del proprio benessere (anche materiale). L'assunzione di certi ruoli che traducono nel concreto la logica statale (ad esempio il pagare le tasse, il camminare sui marciapiedi e non nelle aiuole come prescrive la legge, ecc.) deriva sia da abitudini o consuetudini ("è normale"), sia dall'effetto di un rapporto costi-benefici (se nessuno pagasse le tasse, chi pagherebbe gli ospedali pubblici e i poliziotti che mi difendono dai ladri?).

Con quali mezzi si è espresso questo disciplinamento? Diversamente dalle società pre-capitalistiche e pre-industriali, lo sviluppo del capitalismo moderno si è contraddistinto per una serie di "apparati" che hanno favorito l'egemonia della logica statale. Essi hanno plasmato le mentalità dei paesi occidentali del Novecento, e in particolare nel periodo compreso fra gli anni '10 e gli anni '60:

lo sviluppo della leva obbligatoria, mezzo di irreggimentazione delle masse; come premessa alla guerra nazionalista moderna, come mobilitazione delle masse proletarie sotto le bandiere nazionali;

la disciplina di fabbrica, taylorista in particolare, come espansione della disciplina militare nell'organizzazione del lavoro e nella produzione di merci;

lo sviluppo della burocrazia moderna come apparato amministrativo dello stato, con la conseguente espansione dei "nessi amministrativi" nella vita quotidiana;

lo sviluppo del Welfare state, non solo come apparato burocratico, ma anche come mezzo di intervento capillare nella società; come stato "protettore" e garante della "sicurezza sociale";

lo sviluppo della scolarizzazione di massa, come propedeutica diffusa al disciplinamento al lavoro (sottomissione all'"autorità" e prima interiorizzazione delle gerarchie statuali).

Insomma, esercito, impresa fordista-taylorista, burocrazia, stato sociale e istituzioni varie di socializzazione determinano un'articolata e complessa opera di disciplinamento sociale, il cui esito è il consolidamento della logica statale nelle società contemporanee (7). Questi apparati hanno così contribuito, attraverso le molle del riconoscimento sociale, della paura, dell'interesse, in una parola del bisogno di sicurezza (materiale e esistenziale), a estorcere obbedienza o a persuadere all'obbedienza e all'assoggettamento gli individui.

E' importante sottolineare il ruolo della burocrazia. L'affermazione della burocrazia muta i rapporti fra stato e "sudditi". Da una visione diadica (sovrano-suddito), si passa a una visione triadica (sovrano-apparati amministrativi-sudditi), dove la forza e la stabilità dello stato e dei suoi apparati "non si misura tanto sull'efficienza e sulla legittimità del vertice, quanto sulla pervasività del controllo dei comportamenti alla base" (8). Non si può capire il ruolo dello stato nella società contemporanea senza tenere a mente questa trasformazione fondamentale che si è resa possibile con lo sviluppo della burocrazia in alleanza con le forme di disciplinamento e irreggimentazione dell'esercito e dell'impresa fordista-taylorista, ecc.

5. Crisi del fordismo, crescita dell'insicurezza e "bisogno" di stato

La crisi del fordismo (l'accumulazione flessibile) erode le aspettative di sicurezza che lo stesso sviluppo capitalistico e dello stato avevano contribuito a creare nei primi decenni del dopoguerra:

la precarizzazione del mondo del lavoro e la fine delle promesse (non mantenute) del fordismo; certo, ciò non significa che la crisi della grande fabbrica fordista abbia significato la fine dell'applicazione dei metodi di razionalizzazione del lavoro, quindi di disciplinamento sociale.

le attese deluse dello stato sociale: burocratismo e politiche neoliberiste;

l'espansione dell'individualismo atomistico, prodotto dall'espansione della società dei consumi;

la crisi del movimento operaio novecentesco: il movimento operaio ha per un verso favorito (con la delega crescente allo stato della sfera della riproduzione, compresa l'assistenza), per un altro contrastato, la logica statale. Ha favorito, anche se alle volte suo malgrado, lo sviluppo di logiche alternative, di solidarietà e di lotta, dentro e/o contro lo stato (si pensi al '68 europeo, profondamente segnato da linguaggi, culture e immaginari ereditati dai movimenti socialisti, comunisti e anarchici).

L'esperienza delle classi subalterne europee ha seguito dagli anni '70 ad oggi, schematicamente, questo percorso: dapprima hanno cominciato a godere del benessere e di una sicurezza materiale che prima, padri e nonni, non avevano mai goduto; si sono progressivamente emancipate dai legami con la terra attraverso una piena integrazione nella vita della fabbrica e della metropoli; hanno integrato in parte usi, consumi e valori del consumo propri alle classi medie; ne è risultata maggiore dipendenza dall'impresa (salario come unico mezzo di sostentamento), dal mercato (per il consumo) e dallo stato (cassa integrazione, ecc.); l'avvento dell'accumulazione flessibile (9) ha prodotto un'atomizzazione sociale, ha favorito lo sviluppo di paure sociali (con il conseguente uso politico delle stesse da parte delle destre) e creato nuovi sbocchi e domande di sicurezza individuale e collettiva.

Nel quadro di questa trasformazione complessiva, occorre collocare anche il venire meno della coscrizione di massa. Nei paesi occidentali, l'impresa di nazionalizzazione delle masse, con i suoi riti e le sue liturgie, anche militari, sembra in parte essere declinata. Negli anni '90 è emersa con chiarezza la crisi della coscrizione obbligatoria - come si è detto, un'istituzione decisiva nell'opera della costruzione immaginaria degli stati nazionali. Gli eserciti professionisti, concepiti per un intervento esterno alle frontiere europeo-occidentali, non sono intesi come disciplinamento e irregimentazione delle masse. Questa funzione dell'istituzione militare viene meno non solo per l'inconcepibilità di una guerra interna fra stati occidentali, ma soprattutto perché viene meno questa esigenza interna di formazione del cittadino-soldato. A spiegazione di questo passaggio, non vanno solo messe in campo ragioni strategiche e di politica internazionale (il conflitto armato si sposta fuori dall'Europa, ecc.) o di politica interna (maggiore sviluppo dei corpi di polizia), ma anche motivi legati alla lotta per l'egemonia sulle classi subalterne. La fine della coscrizione obbligatoria sembra supporre che le classi dominanti diano ormai per scontato che la maggioranza degli individui abbia interiorizzato la logica statale. Quando lo stato è un'entità interiorizzata, fatta propria come principio regolatore indiscusso della vita collettiva, il suo potere si neutralizza agli occhi della maggioranza della popolazione. Ciò presuppone che lo stato si sia affermato come difensore (e garante) della società nel suo insieme, non solo di una parte (le classi dominanti), ma anche che abbia adeguato le proprie modalità e meccanismi di azione alle trasformazioni più generali che investono la società e il modo di produzione capitalistico.

6. Lo stato diffuso come strumento principe della lotta per l'egemonia della logica statale nell'epoca dell'accumulazione flessibile

Le trasformazioni economiche, sociali e culturali degli ultimi tre decenni hanno insomma favorito un incremento del ruolo dello stato, in risposta alle domande di sicurezza individuale e collettiva. Eppure, da alcuni anni, si tende a vedere nell'emergere del ruolo transnazionale dei mercati finanziari e nella maggiore mobilità delle imprese un indebolimento dell'intervento dello stato anche dal punto di vista della sua capacità di garantire la coerenza interna degli stati nazionali. Nel contempo, però, lo stato come conglomerato di apparati, di leggi, di erogazioni differenziate di denaro e potere non ha arrestato la sua espansione. Il suo budget complessivo non è certo diminuito. Lo stato ha piuttosto ampliato la sua sfera influenza, innervando sempre più la nostra vita, dentro e fuori la sfera lavorativa. Non solo: nella misura in cui, da un lato si diffonde la crisi del fordismo, dall'altro gli stati nazionali sono sottoposti a pressioni economiche esterne crescenti, anche gli strumenti dell'egemonia della logica statale si modificano in parte. La lotta per la riproduzione dell'egemonia della logica statale è posta di fronte a continue sfide in una società in perenne trasformazione e deve quindi adattare le proprie forme.

Si potrebbe parlare dell'emergere di uno stato diffuso, corrispondente alla recente fase di globalizzazione economico-finanziaria, in quanto strumento della riproduzione della logica statale. Accanto infatti alla "fabbrica diffusa" (10), effetto della crisi delle grandi concentrazioni produttive proprie del modello di accumulazione fordista, le esigenze di controllo, e di conseguenza i poteri dello stato nell'epoca dell'accumulazione flessibile, si adeguano per così dire alla "porosità" della vita sociale, moltiplicandosi sul territorio. Se da un lato lo stato nazionale ha delegato una parte di poteri a strutture sovrastatali (EU, ONU, ecc.), dall'altro abbiamo assistito a un decentramento dei poteri degli apparati centrali verso gli enti locali e regionali. Negli stati di tradizione centralista, gli enti locali che avevano, fino a poco tempo fa, funzioni di tipo amministrativo-esecutivo, sempre più acquistano funzioni di direzione politica e si ritrovano, accanto allo stato centrale, ad agire con proprie prerogative sullo stesso spazio territoriale. Nella letteratura specialistica, si parla di "multilevel governance". Questo processo ha lasciato credere che i poteri dello stato venissero meno, potendo contare sul fatto che l'opinione dominante confonde lo stato centrale, lo stato nazionale, con lo stato tout court. Sfumando i suoi contorni (dov'è il "palazzo d'inverno"?), apparendo come sottomesso alla logica del capitale, lo stato non sembra più essere al centro della riproduzione sociale. In questo processo di mimetizzazione rientra anche il fatto che gli apparati di stato stanno integrando modalità e tipi di organizzazione del lavoro mutuati dalle imprese private (licenziamenti, taylorismo, ecc.), ma anche il fatto che il "privato" sta assumendo compiti che fino a pochi decenni fa stavano solo e saldamente nelle mani dello stato (è il caso dello sviluppo delle

polizie private). Anche il sistema scolastico, segue una logica simile: in parte, integrando le “regole” delle imprese private anche per essere più funzionale alle esigenze del sistema economico capitalistico; in parte, favorendo lo sviluppo di scuole private.

Non bisogna nascondersi che questo “salto di qualità” verso lo “stato diffuso” si nutra in parte della logica profonda della logica di sviluppo degli apparati moderni dello stato, in particolare dell’ambivalenza stessa della burocrazia moderna: per un verso, essa raffigura l’idea di una struttura razionale e anonima (kafkiana) che incorpora il mito del controllo totale sulla vita degli individui (alla Orwell, per intenderci); per l’altro, lo sviluppo dell’apparato amministrativo nei paesi occidentali è andato di pari passo con una differenziazione interna molto spinta, che ha un impatto in apparenza “soft” sulla vita degli individui, soprattutto quando deve integrare nel proprio funzionamento non solo o non più il principio del servizio al cittadino, ma a quello del cliente. Anche se il potere è in un’ultima istanza centralizzato, le attività svolte dalle varie componenti dell’apparato variano sia per forma sia per contenuti e tendono a occupare in modo capillare gli ambiti di vita (11) per rispondere non solo agli interessi delle caste burocratiche, a una esigenza sistemica di controllo sociale, ma anche legittimandosi come strumenti di garanzia e di controllo di sfere altre (come quella economica), integrando in parte la logica di queste stesse sfere.

Cresce insomma, con lo sviluppo dello stato diffuso, la difficoltà di individuare nello stato in quanto tale un bersaglio decisivo della lotta, contro-egemonica, per l’autonomia individuale e collettiva. Anche i recenti movimenti “no-global” sembrano, in massima parte, non vedere nello stato un avversario. Dobbiamo allora considerare chiusa la lotta moderna per l’egemonia della logica statale? Il dispiegamento della logica statale nell’epoca dell’accumulazione flessibile e delle politiche neo-liberal-corporative può considerarsi privo di contraddizioni? E le resistenze? Questi gli interrogativi che saranno al centro della seconda parte di questo contributo.

Note:

(1) Una riflessione importante sulla logica statale sta in R. Lourau, *Lo Stato incosciente*, Eleuthera, Milano 1988 ; si veda anche, dello stesso autore, “Logica statalista e logica non statalista” in AA.VV., *Le ragioni dell’anarchia*, Eleuthera, Milano 1996, pp. 95-105.

(2) Per “disciplina si deve intendere la possibilità di trovare, in virtù di una disposizione acquisita, un’obbedienza pronta, automatica e schematica ad un certo comando da parte di una pluralità di uomini”. M. Weber, *Economia e società*, vol. I, Comunità, Milano 1999, p. 52.

(3) P. Virno, *Mondanità. L’idea di ‘mondo’ tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, Manifestolibri, Roma 1994, p. 99.

(4) Cfr. T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 1976.

(5) Cfr. ad esempio M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1978; Id., *‘Bisogna difendere la società’*, Feltrinelli, Milano 1998.

(6) Su questi aspetti, cfr. R.L. Heilbroner, *Natura e logica del capitalismo*, Jacabook, Milano 2001.

(7) E’ Max Weber che, forse per primo, ha visto un nesso diretto fra disciplinamento militare, principi razionalizzatori dell’apparato burocratico statale e sviluppo dell’impresa capitalista.

(8) P. P. Portinaro, *Stato*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 81.

(9) D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1997.

(10) Cfr. A. Bihr, *Dall’‘assalto al cielo’ all’‘alternativa’*. Oltre la crisi del movimento operaio europeo, BFS, Pisa 1998.

(11) G. Poggi, *Lo stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 192.

Lo Stato nel “movimento dei movimenti” Appunti per una teoria critica libertaria del potere statale (pt. 2)¹

di *Oscar Mazzoleni*

Lo Stato, come concetto e come problema, ha assunto uno statuto singolare nelle autorappresentazioni del “movimento dei movimenti”, da Seattle in poi. La presenza dello Stato si evince dalla critica al neoliberismo, dalla critica della repressione dai fatti di Napoli e Genova, dall’opposizione alla militarizzazione e alla guerra dopo l’11 settembre 2001. Eppure questa sorta di protagonismo non si accompagna quasi mai ad un’esplicita riflessione sul ruolo dello Stato e ad una sua effettiva problematizzazione. Niente o quasi si legge sulle capacità degli apparati statali e degli impianti legislativi di plasmare le menti alla routine della sottomissione, di produrre e riprodurre le gerarchie sociali; nulla o quasi sul nesso fra la dimensione “protettiva” e quella repressiva dello Stato. In questa seconda parte, due sono gli interrogativi ai quali tento di fornire una risposta:

- (a) quali sono le principali concezioni dello Stato che emergono all’interno del “movimento dei movimenti”?
- (b) in che senso, esse rimuovono o rimangono aggrovigliate ad una visione semplicistica o contraddittoria dello Stato contemporaneo?

1. Tre concezioni prevalenti

Se si spulciano dichiarazioni, prese di posizione, documenti più o meno ufficiali alla ricerca di una problematizzazione del ruolo dello Stato nelle società attuali non si va molto lontano. Le riflessioni a tutto campo si contano sulle dita di una mano. Non che manchino dei riferimenti e delle critiche puntuali, vuoi sul fronte dell’esigenza di maggiore “democraticità” delle strutture dello Stato, vuoi come critica del carattere repressivo di alcune di esse. Tuttavia, nulla che abbia un qualsivoglia carattere di sistematicità, che travalichi la frammentarietà o l’accento fugace. Parrebbe ovvio attribuire tale frammentazione e mancanza di riflessioni e di critiche di fondo al carattere composito o al carattere diffusamente “morale”² del movimento. O dirsi che, in fondo, un pensiero critico elaborato andrebbe cercato fra le solite minoranze intellettuali che si muovono dentro o attorno ai movimenti. Comunque, in diversi documenti “di battaglia” si ritrovano le concezioni più o meno esplicite del ruolo dello Stato presenti, anche trasversalmente, nelle diverse correnti o anime del “movimento dei movimenti”. Malgrado l’estrema eterogeneità espressa su altri piani, ivi compresa una differenziazione su base nazionale e continentale che dipende dalle diverse specificità politiche, sociali e culturali, è possibile distinguere almeno tre concezioni in seno al movimento: (1) quella favorevole alla sovranità degli Stati nazionali e contraria alla globalizzazione; (2) quella che per è per una “riappropriazione dal basso”; (3) quella che possiamo chiamare “insurrezionalista”.

2. Lo Stato come baluardo anti-liberista

E’ questa la concezione dominante dello Stato all’interno del movimento dei movimenti, di cui forse Attac e il gruppo “Monde Diplomatique” risultano i più espliciti e visibili sostenitori, e che propende per un rinnovato controllo dei mercati e dei flussi finanziari da parte degli Stati nazionali. Ne emerge una concezione dello Stato inteso anzitutto come argine protettivo contro il dominio del mercato, come garante ultimo della comunità e del bene comune, baluardo degli interessi dei cittadini contro il carattere selvaggio e prevaricatore del liberismo. Come “qualcosa di sicuro e di durevole ... che istituisce valori e regole”, ed esprime un’esigenza costante di fronte ad un capitalismo che inventa in

¹ La prima parte di questo contributo è uscita in *Collegamenti-Woobly*, n.s., no. 2, luglio-dicembre 2002.

² Cfr. D. Giachetti, *Un rosso relativo. Anime, coscienze, generazioni nel movimento dei movimenti*, Roma, Datanews, 2003.

permanenza il proprio contrario”³. In una parte del movimento dei movimenti gli Stati sono investiti di funzioni di solidarietà e di coesione (per i suoi meccanismi redistributivi dello Stato sociale), di amministrazione, di protezione e di sicurezza e persino di lotta contro la criminalità. In fondo, cosa unisce la difesa della natura contro il suo sfruttamento selvaggio, la rivalorizzazione del ruolo del parlamento rispetto all’esecutivo, la lotta contro lo spreco e l’appropriazione privata dell’acqua, ... ? Nel sottolineare la sostanziale alterità dello Stato rispetto al capitalismo, si ritrovano insomma le tracce di una classica rappresentazione dello Stato espressa dalla socialdemocrazia europea agli inizi del XX secolo.

Dopo i fatti di Genova, l’anima anti-liberista ha dovuto scoprire la faccia repressiva dello Stato; poi, con altrettanto stupore, lo Stato bellico (Afghanistan, Irak), interpretando queste “derive” più che altro come una conseguenza autoritaria insita nell’invasione del neo-liberismo. In altri termini, l’opposizione alla “globalizzazione militarizzata” viene ricondotta a ragioni unicamente economiche, mai intrinseche alla natura imprescindibilmente repressiva e bellica dello Stato moderno. Non ci si deve stupire, allora, se la critica dei comportamenti della polizia e dell’interventismo americano non si accompagnino ad una precisa e sistematica disamina del ruolo della polizia e dello Stato nelle società attuali. La semplicistica contrapposizione fra capitalismo globale (da combattere) e sovranità statale (da salvaguardare o da recuperare), ma anche la difficoltà a riflettere sulla natura dello Stato contemporaneo, diventano la premessa all’incapacità di elaborare una critica alla logica statale in quanto tale. Lo Stato come rete di istituzioni, risorse e meccanismi di controllo che hanno come scopo fondamentale quello di garantire l’ordine sociale è un tema rimosso da questa corrente. Eppure, come potrebbe lo Stato (nazionale), il detentore del monopolio della violenza legittima (Weber) su di un determinato territorio, privarsi o non usare un apparato di polizia al fine di reprimere ogni forza che tenti di indebolire o delegittimare tale monopolio?

2. La globalizzazione dal basso e l’appropriazione dei “nessi amministrativi”

La seconda concezione dello Stato è espressa soprattutto da quelle correnti del “movimento dei movimenti” (come i “Disobbedienti” in Italia) che puntano sulla cosiddetta globalizzazione dal basso, ad esempio attraverso il cosiddetto “bilancio partecipativo” e su una più generale aspirazione ad una “democratizzazione” delle strutture Stato. Insomma, questa eterogenea corrente muove dall’esigenza di fornire una risposta “pratica” all’espropriazione dei poteri dei cittadini da parte delle attuali istituzioni nazionali e internazionali e del capitalismo. Fra le molteplici esperienze che si muovono in questa direzione, ci sono quelle che vedono nelle istituzioni locali i luoghi della riappropriazione, nelle metropoli europee o in quelle del Sud America⁴, da cui emerge una critica della concezione dello Stato come struttura centralistica e burocratica, espressione di decadenza democratica. Tuttavia, i sostenitori di questa concezione, che in generale criticano la difesa sovranista dello Stato, muovono da una rappresentazione idealizzata dello Stato e dei suoi rapporti con la cosiddetta società civile. Lo Stato contemporaneo è un apparato complesso, segmentato e ormai, un po’ dappertutto, decentrato. La partecipazione “alternativa” nel quadro dei poteri locali, quando non rimette in discussione i ruoli gerarchici (chi decide quali settori e quali risorse devono essere sottomesse a discussione e soprattutto alla decisione?), al di fuori di un contesto di radicale cambiamento dei rapporti di forza, non solo fra capitale e lavoro, ma anche fra logiche amministrative, di delega e logiche di liberazione sociale e di

³ Martin Vanier, “L’Etat n’est pas hors jeu” in ATTAC, *Agir local, penser global. Les citoyens face à la mondialisation*, Paris, Editions Mille et une nuits, 2001, p. 61. Nel documento ufficiale dei forum italiani presentato al Forum sociale europeo del novembre 2002, si legge: “Ci battiamo per politiche e società in cui non domini lo strapotere delle multinazionali, l’asservimento dei bisogni sociali agli imperativi del profitto e la sovranità degli Stati e dei popoli ai comandamenti delle grandi istituzioni sopranazionali, Fondo monetario internazionale (Fmi), Organizzazione mondiale del Commercio (Omc) e Banca mondiale (Bm)”. Citato in AA.VV., *Mappe di movimenti. Capire i movimenti globali. Da Porto Alegre al Forum sociale europeo*, Trieste Asterios, 2002, p. 186. In questo quaderno (Concetti Chiave, numero speciale) sono inoltre raccolti numerosi documenti ufficiali approvati nelle assemblee dei diversi incontri internazionali.

⁴ Su questi temi, è utile rifarsi alla rivista “New Global”. Si veda inoltre P. Sullo (a cura), *La democrazia possibile. Il Cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al Vecchio Continente*, Roma-Napoli, Carta/Intra Moenia, 2002. Si veda inoltre, dello stesso editore, a cura di L. Castellina, *Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre, 2003 ai cento milioni in piazza per la pace*, 2003.

reale autoappropriazione, sul piano nazionale, regionale, locale, non può andare lontano. Senza questa componente, anche la critica teorica del potere statale come partecipazione dal basso – di per sé un tema proprio anche ad una teoria critica libertaria – si risolve in una rimozione della logica statale. Il problema è che, in queste concezioni, lo Stato rima con Stato nazionale. Per cui, risulta che, una volta dichiarata la propria avversione per la “nazione”, e riscoperto il “locale” o la “società civile”, lo Stato perde la sua problematicità teorica e politica, rimanendo un «luogo» fondamentalmente neutro o aperto alla riappropriazione.

3. Lo Stato, difensore del capitalismo, da distruggere

La terza anima è invece quella che più mette in luce come le logiche di dominio pervadono le strutture dello Stato⁵. Tuttavia, la rappresentazione dello Stato rimane schematica, unicamente incentrata sulla funzione di repressione aperta degli apparati dello Stato e della loro funzione di difesa del capitale e delle sue proprietà. Soprattutto nell’area del “blocco nero”, lo Stato e il capitalismo costituiscono un unico obiettivo “da distruggere” attraverso la pratica dell’azione diretta. Ispirato ad un classico modello insurrezionalista, fatto proprio da numerose minoranze che hanno costellato la storia dell’Otto-Novecento, l’azione diretta oppure l’azione esemplare, violenta contro la proprietà privata, contro i “simboli” del capitale, sarebbero il modo per mettere a nudo la vera faccia, quella violenta, del capitale e del potere statale. Ora, non è arduo vedere in questa concezione il disconoscimento della complessità dell’azione pervasiva che gli Stati esercitano sulle e nelle società contemporanee, dove l’opera di disciplinamento sociale non segue solo i canali “tradizionali” della repressione poliziesca e carceraria. Questa rappresentazione molto semplificata delle funzioni dello Stato disconosce la sua crescente funzione “securitaria” e “protettiva”, quella risposta dall’alto alla crisi dei legami comunitari e del legame sociale, che l’“anarchismo insurrezionalista” ottocentesco non poteva ancora intravedere⁶.

4. Affinità, potenzialità e contraddizioni irrisolte

Una volta illustrate le tre principali concezioni dello Stato presenti nel “movimento dei movimenti”, si possono vedere affinità e differenze. Ciò che unisce la seconda e la terza corrente, sia quella che vede nello Stato un nemico da abbattere, senza possibilità di mediazione, sia quella che vede la possibilità di un’“appropriazione” attraverso processi di partecipazione democratica, è la critica della sovranità nazionale. Tale criterio le distingue dalla prima, che invece vede nel recupero della sovranità “perduta” il modo per combattere la globalizzazione dei mercati. La corrente “insurrezionalista” si distingue per l’uso di forme immediate di violenza simbolica e di strada allo scopo di provocare le classi subalterne contro gli apparati repressivi dello Stato e del capitalismo, mentre le altre due, pur in forme diverse, puntano ad una “democratizzazione” dello Stato con mezzi pacifici o comunque legali, sia che vogliano un rafforzamento dei parlamenti contro gli esecutivi, ritenuti ostaggi delle multinazionali e delle organizzazioni economiche sovranazionali (FMI, Banca mondiale ecc.), sia che riscoprano il “municipalismo” o il cosiddetto budget partecipativo. In questo caso, nulla degli apparati di delega sono messi in discussione. Se ne chiede piuttosto una maggiore apertura verso la partecipazione dei cittadini, un processo di riforma che sappia realizzare quanto l’ideologia democratico-rappresentativa, più o meno esplicitamente, promette.

Il distacco o la diffidenza nei confronti dei partiti, come organi burocratici e autoreferenziali, appare come lo sfondo comune alle tre concezioni esaminate. La cosiddetta crisi della politica è una diagnosi largamente condivisa, anche se poi le conseguenze tratte sono diverse. Su questo piano s’insediano le potenzialità liberatorie che, a mio avviso, pur contraddittoriamente, esistono più diffusamente nel “movimento dei movimenti”. Non bisogna però credere che esso, dal punto di vista pratico, non abbia creato problemi o rischi alle classi dominanti nella lotta per l’egemonia della logica statale. Poiché uno degli esiti insiti in questa lotta è la neutralizzazione dei conflitti sociali, operata attraverso una sussunzione amministrativa degli stessi, non si può che constatare una certa funzione di resistenza del

⁵ Cfr. *Bloc Book. Cosa pensano le tute nere*, Viterbo, Stampa alternativa, 2001; *Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione*, Roma, Derive & approdi, 2001.

⁶ Su questo, si riveda la prima parte del presente contributo.

“movimento dei movimenti”, sebbene essa non riesca a declinarsi in senso contro-egemonico. Perché ciò si realizzi, occorrerebbe una maggiore consapevolezza delle logiche di dominio statale da parte dei soggetti che animano il movimento.

Nessuna di queste concezioni s’interroga sullo sviluppo degli apparati amministrativi dello Stato moderno, dei suoi complessi procedimenti decisionali, della settorializzazione dei compiti e allo specialismo tecnocratico che, in una fase di crisi del movimento operaio, di crisi degli ideali comunisti e socialisti, di fine del mondo bipolare tendono a rafforzarsi ed imporsi sull’insieme delle sfere della vita. Per di più, una parte sostanziale dell’ideologia del “movimento dei movimenti” non vede contraddizione fra una partecipazione dal basso, all’interno dell’ordinamento giuridico-amministrativo attuale e il ruolo “sociale” dello Stato, non considerando che la costruzione dello Stato sociale nel secondo dopoguerra ha contribuito in modo sostanziale all’aumento degli apparati statali di controllo.

In una fase di crisi di legittimità della democrazia dei partiti, di crisi dello Stato sociale, in un’epoca di Stato “flessibile” *in fieri*, una logica di “democrazia dal basso” può anche riuscire ad incunarsi. Ma solo per alcuni specifici settori di marginale importanza, che non rimettono in discussione la logica statale-amministrativa di fondo. Questa convivenza è possibile non solo per la legittimità di fondo che i suoi guardiani (le élites burocratico-amministrative) credono comunque di detenere, e per l’articolazione complessa dello Stato in strutture relativamente autonome (locali, regionali, nazionali), ma anche al carattere “soft” cui è costretta la logica amministrativo-burocratica da altre logiche, compresa quella del mercato. Così, se gli apparati amministrativi (e di polizia) sono diventati instancabili leggi, regolamenti, vincoli, appena disturbati dagli esiti delle tornate elettorali o dalla partecipazione puntuale dei cittadini a parti infime del bilancio dello Stato, si devono adattare ad un mondo, occidentale, in cui l’esercizio del potere non si fa abitualmente attraverso la repressione aperta o puntuale dei corpi (come invece può accadere nelle manifestazioni, ma soprattutto nelle carceri), ma per il tramite di più soavi e flessibili forme di socializzazione all’obbedienza, legate alla società dei consumi (per cui se non consumi, infrangi le regole della convivenza e diventi un paria)⁷.

Di fronte al dominio odierno della logica statale, la provocazione della repressione aperta degli apparati dello Stato si scontra con anzitutto contro la propria impotenza. La violenza, poco più che simbolica, delle componenti “insurrezionaliste” è lungi dal poter innescare un processo di erosione del monopolio della forza e dell’esercizio socialmente legittimo della violenza fisica detenuta dagli Stati occidentali. L’elevato sostegno sociale che ha lo Stato oggi deriva non tanto o non solo dalla fiducia manifesta, ma dal fatto che le sue strutture e i suoi servizi (non solo sociali) fanno parte delle condizioni abituali di vita e dell’universo delle certezze minime per la maggioranza delle persone, attivisti dei movimenti compresi⁸. Occorre inoltre considerare due aspetti che riguardano il ruolo e la rappresentazione della violenza fisica nelle società contemporanee: per un verso, il ruolo quotidiano svolto dai mass media, esperti nello spettacolarizzare e banalizzare o censura la violenza, per altro, una delle conseguenze del disciplinamento sociale al monopolio statale della violenza, espressa nell’interiorizzazione della proibizione al farsi giustizia da sé, ossia l’aumento del livello medio d’inaccettabilità morale della violenza manifesta nelle società occidentali contemporanee⁹.

In ogni modo, l’interesse precipuo delle classi dominanti è che si mantenga inalterata la scissione fra una rappresentazione dello Stato visto nella sua funzione “protettiva” (contro il mercato e le incertezze delle condizioni di vita) e un’immagine dello Stato come apparato repressivo. In altre parole, che ogni interrogativo sul legame indissolubile fra le due facce non diventi senso comune, che non fuoriesca dall’alveo di minoranze marginali. Il consolidamento di questa scissione è stato l’obiettivo implicito della repressione poliziesca durante le manifestazioni “no/new global” di Göteborg e proseguita in altri paesi (Praga, Genova, ecc.). E se si è nel frattempo ridotta non è solo perché, nel contesto attuale, la violenza “gratuita”, aperta, pubblica, degli apparati dello Stato rischia di minare la credibilità delle sue élites di governo, ma perché l’obiettivo, almeno finora, è stato raggiunto: isolare i “violenti” dai

⁷ Cfr. Z. Bauman, *La libertà*, Troina, Città Aperta, 2002.

⁸ In questo senso, sociologi parlano di “fiducia sistemica” (cfr. N. Luhmann, *La fiducia*, Bologna, Il Mulino, 2002).

⁹ Questo fenomeno è rilevato da numerose inchieste svolte negli ultimi 30 anni e consente ad esempio di capire la remora, che si è consolidata negli ultimi decenni, da parte dei governi occidentali, di mostrare al pubblico i caduti nelle proprie guerre. Queste riflessioni traggono ispirazione dai lavori di N. Elias, e in particolare: *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1996.

“pacifici” e “democratici”, impedire quindi che soggetti altri da quelli riconosciuti dallo Stato (altri Stati, partiti, ecc.) riescano a mettere in dubbio la legittimità degli ordinamenti attuali e anzitutto il monopolio statale della violenza.

Per non concludere

Insomma, le concezioni prevalenti dello Stato presenti nel “movimento dei movimenti”, attorno ai concetti di “difesa”, “appropriazione” e “distruzione immediata” dello Stato, sembrano incapaci di affrontare le sfide che il dispiegarsi odierno della logica statale impone ad un percorso di liberazione sociale. Lo Stato in quanto tale appare come il convitato di pietra del “movimento dei movimenti” ed esprime l'altra faccia della scarsa radicalità del movimento stesso sul piano sociale. Ma le considerazioni fin qui presentate, più che una critica moralistica delle mancanze, vere (dal mio punto di vista) o presunte, del “movimento dei movimenti” e delle sue componenti, richiamano l'esigenza di andare per così dire oltre, di far emergere una fenomenologia più puntuale del potere statale e delle sue contraddizioni, scandagliando meglio alcuni degli elementi che la prima e la seconda parte di questo contributo hanno potuto solo superficialmente affrontare.